



La "porta d'ingresso" a Casarza Ligure in una foto d'epoca. L'urbanizzazione che la città ha avuto negli ultimi decenni l'ha trasformata completamente

QUANDO LE FESTE PAESANE ERANO RAREFATTE E SCANDIVANO IL TEMPO COME UN CALENDARIO

# L'autunno era San Michele, la grande festa di Casarza

Dalla "Croce" di Moneglia ai banchetti e alle nocciole lungo il Petronio

## LA STORIA

MARIO DENTONE

UN TEMPO, è vero, non c'erano le mille sagre di tutto, e le giornate di fine estate, soprattutto sabato e domenica, erano affidate alle partite di calcio locale (oggi a guardarle sui campi ci sono sì e no fidanzate, mogli, o genitori) a qualche radiolina che gracchiava nelle orecchie di qualcuno che passeggiava con la moglie e "Tutto il calcio minuto per minuto", e l'appuntamento era al bar del paese per guardare i risultati delle partite importanti trascritti sulla locandina verde appesa fuori, per commenti, discussioni, e per verificare, prima di tutto, l'uno ics due della schedina, e poi far arrivare con meno noia possibile l'ora della cena.

Oggi tutti hanno l'auto, anche per andare da un chilometro all'altro, tutti hanno la tivù a colori con mille canali e le partite le vedi in diretta in poltrona, che neanche in tribuna centrale allo stadio è meglio, e poi, se proprio il calcio non ti va, puoi passare pomeriggio sera notte mattina col telecamando in mano fra mille film o a ubriacarti gli occhi percorrendo tutti i canali, russi arabi giapponesi e chi più ne ha più ne metta.

No... sarà triste e decadente il romanticismo di quelle feste paesane quasi sempre dedicate a un santo patrono (non erano ancora di moda le mille e mille sagre) che al dilà del fatto religioso da rispettare, ci mancherebbe, in verità erano anche pretesto per ritrovare qualcuno perso di vista, per far tornare al paese chi se n'era andato, e così...

Settembre era davvero finita, l'estate, e Moneglia da sempre si preparava alla grande festa, la Santa Croce della parrocchia principale, a levante, dov'è custodita quella croce che la leggenda vorrebbe bizantina e depositata dal mare, secoli fa, sulla battaglia, ora da qualche anno oggetto di preziosi studi archeologici e storici che cercano la verità certo meno suggestiva della leggenda e della tradizione popolare. Ma si sa,

nelle piccole comunità della gente semplice e schietta spesso leggenda e tradizione sono il succo della storia e più della storia, e infatti...

Tutti, il 14 settembre, a Moneglia, vestivano a festa, che fosse domenica o mercoledì o qualunque altro giorno, era il 14 settembre, tutto intorno al paese si fermava: le vendemmie se la stagione le anticipava, o si rimandava a "dopo la Croce" si diceva, come fosse lo spartiacque. Le reti per le olive (ma non c'erano ancora le reti, le olive si battevano e le donne le raccoglievano avanzando in ginocchio sulla terra umida a raccoglierle) si mettevano e si mettono "dopo la Croce".

Il mio primo anno monegliese, nel 1971, ero impiegato appena assunto, ancora imbranato, alla contabilità del cantiere di Riva e il capufficio, il signor Gianelli, era proprio di Moneglia. Grande contabile, sempre presente al lavoro, teneva i conti dell'intero stabilimento e curava i bilanci usando una storica per lui insostituibile calcolatrice a manovella con decine di ministanti che solo lui sapeva far operare.

Era il vero funzionario d'azienda da osservare anche nella vita privata: serio, cortese e burbero insieme, mai oltre una parola, ma pronto ad aiutare chiunque.

Ebbene, quel mio primo 13 settembre in cantiere e come cittadino di Moneglia, estate da poco finita e finite le poche ferie da neoassunto, lui silenzioso com'era il suo passo fra le scrivanie, si presentò davanti a me alla scrivania mentre ero intento a far prospetti di carico e scarico magazzino, e senza parlare com'era solito fare, mi pose sotto gli occhi un biglietto di ferie già da lui firmato, proprio per me, per l'indomani. 14 Settembre? "Domani è la Croce" rispose al mio stupore muto, "ti ho fatto ferie". Io balbettai qualcosa (allora i capufficio erano temuti a prescindere) e lui sorrise. "Per la Croce a Moneglia è festa, nessuno lavora" bonariamente ma insieme imperioso. Era insomma un ordine paterno.

Un giorno di ferie in meno, me ne restavano sì e no due, tre, fino a fine anno, ma vai a dire che non te ne fregava niente! Al capufficio. E infatti l'indomani Moneglia era in festa già



La processione di Santa Croce a Moneglia

a mattino. Nel viale faceva mai viste, faceva cotte dal sole dei campi forse l'unico giorno dell'anno senza zappa e senza corba in spalla. In casa mia suocera fin dall'alba con mattarello e rotella a fare una quantità spropositata di ravioli, mio suocero pronto col coniglio da riempire di rosmarino nel tegame, e mia moglie neossuosa di me neossuato e neomonegliese, addeba al dolce. In tutte le case così, fu sempre così.

La sera, poi, che processione! I Cristi, la cassa, le confraternite, e uno stuolo di preti che non vedevo da quand'ero bambino a Riva, e allora di preti c'era abbondanza fin dai seminari! E al termine (per la verità ancor oggi) la chiesa aperta e illuminata, famiglie che s'incontravano dopo mesi, gente di Moneglia emigrata chissà dove arrivata solo per quel giorno, e strette di mano, incontri dai tempi di scuola, e la banda a suonare sul sagrato della grande chiesa, e i fuochi, e sul viale la fiera... Piatti quasi in regalo, bicchieri del "mi voglio rovinare", e poi i banchetti dei croccanti...

Dopo quarantuno anni in casa mia la sera del 14 c'è ancora il croccante, nonostante i denti, e conta averlo preso quel giorno, poi qualcosa per i denti accadrà. E i ravioli si comprano fatti, il coniglio... beh, lascio stare, dopo che vidi un giorno mio suocero...

Il croccante, dunque, i ravioli, la banda... Ogni festa ti segna dentro un'immagine, un sapore, un odore... Come quindici giorni dopo la festa di Moneglia, quando, molto più indietro nel tempo, ero bambino, mia nonna paterna e sua sorella, mia prozia zitella e turchia da contare le palanche anche pregando, ma in fondo generosissima ad aiutare i nipoti negli studi, capace di far tremare il direttore della banca a Riva quando entrava coi suoi figli di calendario dei mesi finiti, dietro i quali teneva i suoi conti col lapis (e aveva sempre ragione lì, fosse anche per una sola lira sui conti di banca), mi portavano il 29 settembre (non c'era Battisti) a Casarza per la grande festa di San Michele, e se soltanto ci penso, ecco spalancarsi il ricordo di

una luce bellissima di primo autunno, nel primo pomeriggio, a piedi, da Riva, il famoso "giro dei misci", quello che dal paese passa per il cimitero, la stazione ferroviaria, Barattieri, e torna a Riva lungo il Petronio.

Ma ecco, prima di Barattieri nonna e zia con me fra loro, piccolo, deviano a destra nello sterrato della Pestella e a turno mi raccontavano ogni anno la stessa storia ma ogni anno diversa, che cioè in un cascinale lungo quel sentiero furono ospitati da una famiglia di amici durante i bombardamenti di Riva, oggetto prelibato per i bombardieri essendoci il cantiere navale, e Renà dove vivevano era praticamente nel cantiere. Così gran parte delle famiglie del borgo sfollarono, e la mia famiglia si trasferì alla Pestella. E nonna e zia si asciugavano gli occhi passeggiando là. Poi si attraversava un ponte lungo lungo sul Petronio, tanto lungo per il mio sguardo piccolo quanto stretto, sospeso, in legno, si chiamava, se ricordo bene, "A Peagna", e poi a destra...

Casarza era poche case lungo la strada, la chiesa trionfava in cima alla scalinata, e nonna e zia andavano là per i vesperi di San Michele, e io stavo in silenzio, perché sapevo che in silenzio fra loro, bravo, avrei poi meritato... Ecco il lampo: Casarza, San Michele, il porticello, i banchetti, e la "resta" di nocciole da mettere al collo, inflante con lo spago... E quando arrivavo la sera a casa, avevo mal di pancia e mal di denti, ma ero stato bravo, dicevano a mia madre, ed era rimasto solo lo spago.

Poi, più grande, ricordo le voci, andavo con gli amici dietro le ragazze: un dialetto diverso e mi chiedevo perché se Riva e Casarza erano divise da due colline e da due chilometri si è no di strada, e i ragazzi di Casarza derivavano noi di Riva dicendo "e patòte" (le patate) e mi rispondeva "e patate", e le ragazze, ecco il ricordo, prese di mira con quella pallina di stoffa, a spicchi colorati, l'elastico per lanciarsi e riprenderla, piena di segatura. Settembre finiva così, con Casarza che vedeva il sole illuminare a Sestri, lontano, quasi avvolta in un velo di foschia che la faceva arrossire, nella rugiada che saliva dal nostro... fiume, il Petronio, che per noi era il Po, e da Casarza passava, sì, ma andava a cercare il mare noi, a Riva, e per questo era... nostro!

(2 / Continua)  
L'autore è scrittore e saggista